

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 10 giugno 2015



STUDI DI SETTORE

Corriere Della Sera 10/06/15 P. 33 Slittano gli studi di settore, tregua fino al 6 luglio Giovanni Stringa 1

FISCO PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore 10/06/15 P. 39 Regime premiale ancora senza professionisti Mario Cerofolini, Gian Paolo Ranocchi 2

STUDI DI SETTORE

Italia Oggi 10/06/15 P. 29 Si estende il regime premiale Valerio Stroppa 3

APPALTI

Italia Oggi 10/06/15 P. 27 Appalti urgenti, anzi no Andrea Mascolini 4

Italia Oggi 10/06/15 P. 27 Il politico autorizza l'arbitrato nei lavori Antonio Ciccia Messina 5

MERCATO DEL LAVORO

Stampa - Tutto Scienze 10/06/15 P. 32 La miglior laurea è quella che ci piace Luigi Grassia 6

ENERGIA

Sole 24 Ore 10/06/15 P. 13 Energia, solo il 10% cambia gestore Carmine Fotina 8

CAMBIAMENTI CLIMATICI

Financial Times 10/06/15 P. 7 Why climate uncertainty justifies action Martin Wolf 9

CITTÀ INTELLIGENTE

Corriere Della Sera 10/06/15 P. 37 Tecnologica ma a misura d'uomo: ecco la città intelligente Massimiliano Del Barba 11

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore 10/06/15 P. 43 Prelievo Casse alla Consulta Maria Carla De Cesari 12

FORMAZIONE

Sole 24 Ore 10/06/15 P. 43 Formazione senza esclusive Luigi Caiazza, Roberto Caiazza 13

TTIP

Sole 24 Ore - Focus 10/06/15 P. 21 Su Ttip le distanze tra Usa e Ue restano ancora incolmabili Laura Cavestri 14

MEDIAZIONE

Sole 24 Ore 10/06/15 P. 44 Mediazione, l'avvocato deve fare l'assistente Marco Marinaro 15

CASSA RAGIONIERI

Sole 24 Ore 10/06/15 P. 43 I ragionieri si affidano a cinque gestori 16

REVISORI

Sole 24 Ore 10/06/15 P. 40 Revisori inattivi, incarichi ammessi Giorgio Costa 17

CASSA FORENSE

Italia Oggi 10/06/15 P. 34 Cassa forense tiene Antonio G. Paladino 18

CASSA RAGIONIERI

Italia Oggi 10/06/15 P. 35 Patrimonio, giusto diversificare Davide Mattei 19

Slittano gli studi di settore, tregua fino al 6 luglio

Rinviata la scadenza prevista per il 16 giugno. Squinzi: rischio aumento degli acconti Ires e Irap

MILANO Gli autonomi hanno più tempo per pagare le imposte degli studi di settore. Slitta infatti dal 16 giugno al 6 luglio 2015 il termine per i versamenti delle tasse della dichiarazione dei redditi, di quella Irap e di quella unificata, per i contribuenti «che esercitano attività economiche per le quali sono stati elaborati gli studi di settore». Lo ha comunicato il ministero dell'Economia. Dal 7 luglio al 20 agosto 2015 le imposte potranno essere saldate con una maggiorazione dello 0,40%. Sono poi 157 gli studi di settore in lizza (41 in più) per rientrare nel «regime premiale» dell'anno 2014, con una platea potenziale di circa 2 milioni

di contribuenti. Il regime premiale, per esempio, consente di evitare accertamenti basati su presunzioni semplici e prevede un anno in meno per i termini delle verifiche e dei controlli.

Ma le novità sul fronte fiscale non si fermano qui. L'Agenzia delle Entrate ha chiarito alcuni punti sulla deducibilità Irap del costo del lavoro sul fronte delle «public utilities» e del personale in somministrazione. E arrivano nuove regole per chi ha commesso errori e intende autocorreggere le comunicazioni al Fisco con il ravvedimento operoso. L'Agenzia delle Entrate ha spiegato le ultime novità introdotte con la

legge di Stabilità, chiarendo che il ravvedimento può essere utilizzato fino alla scadenza dei termini dell'accertamento fiscale. Con le nuove regole il Fisco vuole pesare meno sui contribuenti più tempestivi nell'autocorrezione: a partire dal primo gennaio è possibile regolarizzare errori e omissioni con una riduzione delle sanzioni graduata in proporzione alla

Il costo del lavoro

Ok ad alcuni casi di deducibilità Irap del lavoro per il personale in somministrazione

tempestività della correzione. Le multe si riducono nell'intervallo «un quinto — un decimo del minimo».

Resta però la possibilità, stando agli industriali, di un aumento degli acconti delle imposte Ires e Irap: eventualità che suscita il «dissenso» delle imprese. Il riferimento è alla «novità sul fronte del *reverse charge* — ha spiegato il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi — dove per rimediare a un errore dell'amministrazione il prossimo Consiglio dei ministri potrebbe supplire con l'aumento degli acconti Ires e Irap».

Giovanni Stringa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Tesoro
Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, 65 anni, in carica dal 2014

0,40

per cento la maggiorazione prevista per saldare le imposte pendenti degli studi di settore entro il 20 agosto 2015. Lo prevede il Mef



Il provvedimento. La platea potenziale riguarda 157 «categorie» ma l'accesso resta in salita

Regime premiale ancora senza professionisti

Mario Cerofolini
Gian Paolo Ranocchi

■ **Regime premiale** per 157 studi di settore con una platea potenziale di 2 milioni di contribuenti. Fuori dai giochi, però, ancora i lavoratori autonomi che aspettano ormai da tre anni di poter fruire dei benefici previsti dall'articolo 10 del Dl 201/2011. Sono i principali contenuti del provvedimento 78324/2015 delle Entrate pubblicato ieri.

Le novità

Per il periodo d'imposta 2014 avranno accesso al regime premiale gli studi per i quali risultano approvati **indicatori di coerenza** economica riferibili ad almeno quattro tra le seguenti diverse tipologie: efficienza e produttività del fattore lavoro; efficienza e produttività del fattore capitale; efficienza di gestione delle scorte; redditività e struttura. Oppure a tre delle tipologie sopra indicate e che, contemporaneamente, prevedono l'indicatore relativo alla copertura del costo per il godimento di beni di terzi e degli ammortamenti. Gli studi interessati sono indicati nell'allegato 1 del provvedimento e sono tutti appartenenti ai comparti produzione, commercio e servizi. Con i 41 nuovi studi si registra, pertanto, un incremento del 35% rispetto allo scorso anno.

Per quanto concerne il comparato professionale, tenuto conto che la particolare funzione di stima prevista per alcuni studi nel valorizzare le prestazioni rese non rie-

sce a cogliere appieno i possibili casi di omessa fatturazione, il provvedimento chiarisce che gli stessi restano esclusi dal regime, anche per l'annualità 2014, in attesa delle eventuali modifiche in fase di evoluzione.

Le caratteristiche

L'agevolazione, introdotta dall'articolo 10 del Dl 201/2011, prevede la possibilità di poter usufruire dei seguenti benefici:

- preclusione degli accertamenti basati su **presunzioni semplici**;
- **determinazione sintetica** dell'imponibile Irpef solo se il reddito complessivo accertabile eccede di un terzo (anziché un quinto) quello dichiarato;
- riduzione di un anno degli ordinari **termini di decadenza** per l'accertamento ai fini dei redditi e Iva salvo che non siano state riscontrate violazioni penali.

I presupposti

I benefici restano riservati a coloro che possono far valere, congiuntamente, le tre condizioni: effettivo assoggettamento agli studi di settore con esito di congruità anche a seguito di adeguamento, regolare adempimento degli obblighi di comunicazione dei dati rilevanti con fedele compilazione del modello e coerenza rispetto ai specifici indicatori previsti dai decreti di approvazione dei singoli studi di settore applicabili. In merito alla fedeltà dei dati il provvedimento ricorda che la stessa risulta sussistere an-

che nel caso di omissioni o errori che non comportano la modifica dell'assegnazione ai cluster; del calcolo dei ricavi o dei compensi stimati ovvero del posizionamento rispetto agli indicatori di normalità e di coerenza rispetto alle risultanze dell'applicazione degli studi sulla base dei dati veritieri.

L'aspetto che rende maggiormente difficoltoso l'accesso al regime rimane quello legato agli indicatori di coerenza. Secondo il testo del provvedimento, infatti, l'esito di regolarità va conquistato per tutti gli indicatori di coerenza e normalità economica previsti dallo studio. È quindi sufficiente il mancato allineamento anche di un solo indice per far saltare l'intero accesso al premiale.

L'aggiornamento di Gerico

Proprio gli indicatori di coerenza e normalità sono alla base anche di alcune modifiche recentemente apportate a **Gerico**, 2015. È stata, infatti, resa disponibile sul sito delle Entrate la versione 1.0.1 con la quale sono stati modificati alcuni aspetti procedurali del software. Tra le correzioni apportate si segnalano che per gli studi che prevedono l'indicatore di normalità economica «Incidenza delle altre componenti negative» è stata adeguata la visualizzazione dei dettagli di normalità economica nel prospetto riepilogativo dei dati contabili.

È stata, inoltre, rimossa un'anomalia che in alcuni casi inibiva il calcolo di congruità per lo studio di settore dei taxisti (WG72A) mentre per lo studio dei notai (WKO1U) è stato adeguato il controllo percentuale di alcuni campi del quadro D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STUDI DI SETTORE/ Le Entrate portano a 157 le categorie ammesse al trattamento

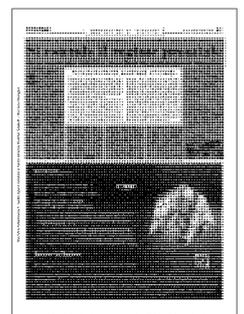
Si estende il regime premiale Accertamenti ridotti e preclusi su presunzioni semplici

DI VALERIO STROPPA

Sale a 157 il numero degli studi di settore ammessi al regime premiale introdotto dal dl n. 201/2011. Le new entry sono 41 e portano a oltre 2 milioni i contribuenti potenzialmente interessati per l'anno 2014. Restano ancora esclusi i professionisti. Per questi ultimi, infatti, la funzione di stima utilizzata dall'amministrazione finanziaria «nel valorizzare le prestazioni rese non riesce a cogliere appieno i possibili casi di omessa fatturazione». Pertanto i relativi studi, in attesa delle eventuali modifiche che potranno essere introdotte in fase di evoluzione degli stessi, rimangono per adesso ancora ai box. E quanto prevede un provvedimento di ieri dell'Agenzia delle entrate, che estende del 35% la platea di soggetti interessati dal regime premiale introdotto dall'articolo 10 del decreto «salva Italia» nel 2011,

portandoli da 116 a 157. Per i contribuenti più fedeli la normativa prevede una serie di vantaggi sui controlli (si veda tabella in pagina). Per accedere a tale regime è necessario che i contribuenti risultino congrui, coerenti e normali rispetto alle risultanze di Gerico (anche a seguito di adeguamento). Per il periodo d'imposta 2014 i 157 «premiati» sono gli studi per i quali risultano approvati indicatori di coerenza economica riferibili ad almeno quattro tra le seguenti tipologie: efficienza e produttività del fattore lavoro, efficienza e produttività del fattore capitale, efficienza di gestione delle scorte, redditività e strutture. In alternativa sono sufficienti tre tipologie di indicatori, purché al contempo lo studio preveda anche l'indice di copertura del costo per il godimento di beni di terzi e degli ammortamenti. All'aggiornamento dell'elenco hanno contribuito sia Sose (la società che realizza gli studi di settore) sia le associazioni di categoria presenti nella Commissione degli esperti, che si è

riunita da ultimo il 29 maggio 2015. L'analisi dei dati dichiarativi e le modifiche apportate dai dm 29 dicembre 2014, 30 marzo 2015 e 15 maggio 2015 hanno fatto sì che venissero confermati quasi integralmente anche per il 2014 i criteri di ammissione del 2013. «La presenza di diverse tipologie di indicatori, nel caso in cui forniscano un risultato di coerenza, tenuto conto dei risultati delle analisi effettuate anche con il supporto della Sose, può sufficientemente garantire la correttezza dei dati dichiarati nella modulistica degli studi di settore, pur restando impregiudicata la facoltà per l'amministrazione finanziaria di procedere al controllo degli stessi», spiegano le Entrate.



Monitoraggio Anticorruzione. Restauri e strade i settori più toccati

Appalti urgenti, anzi no Deroghe non giustificate per una gara su 2

DI ANDREA MASCOLINI

Appalti per 53 milioni in estrema urgenza che saranno sottoposti a controlli a campione; su 539 appalti segnalati, 245 non sarebbero urgenti e tali da giustificare le deroghe al codice dei contratti pubblici. È questo il risultato del monitoraggio effettuato dall'Autorità nazionale anticorruzione di cui dà conto il presidente, Raffaele Cantone, con il comunicato diramato il 4 giugno 2015. Si tratta di un controllo che ha riguardato le opere che in base al decreto legge 133/2014 (cosiddetto «Sblocca Italia») possono essere affidate in deroga al Codice dei contratti pubblici. In particolare l'articolo 9 della legge prevede l'utilizzo della procedura negoziata per importi

fino alla soglia Ue (5 milioni di lavori) considerati dalla stazione appaltante di «estrema urgenza» e relativi alla messa in sicurezza degli edifici scolastici, alla mitigazione dei rischi idraulici e geomorfologici,



Raffaele Cantone

all'adeguamento alla normativa antisismica, alla tutela ambientale e del patrimonio culturale. Inoltre fino a 200.000 euro la legge prevede l'affidamento diretto da parte del responsabile del procedimento, previo invito rivolto ad almeno cinque soggetti. Dal momento che la legge 133 prevede che l'Autorità effettui controlli a campione su tutti i contratti, l'Authority di via Minghetti, ha estratto dalla propria banca dati le informazioni trasmesse dalle stazioni appaltanti ricavando-

ne che sono stati attivati 194 appalti con le procedure previste per i contratti

di «estrema urgenza», per più di 53 milioni complessivi, che nei prossimi giorni saranno oggetto di controllo a campione. Nel comunicato Raffaele Cantone rende noto che «circa il 60% degli appalti riguardano prevalentemente lavori di restauro, lavori di difesa dalle piene, lavori di protezione delle sponde, lavori di riparazione, lavori di ristrutturazione, lavori stradali, e lavori di demolizione».

Più in generale, su 539 appalti segnalati dalle amministrazioni, sarebbero 245 i contratti «erroneamente segnalati tra gli interventi di estrema urgenza» e 100 quelli segnalati ma non riferibili alla legge 133. I responsabili del procedimento in caso di omissione delle comunicazioni sono passibili della sanzione amministrativa del pagamento di una somma fino a 25.822 euro, elevata fino a 51.545 nell'ipotesi di invio di dati non veritieri.

—© Riproduzione riservata—



Una sentenza della Consulta salva la legge 190 del 2012

Il politico autorizza l'arbitrato nei lavori

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

Il politico decide se autorizzare l'arbitrato per una controversia su un appalto pubblico. Si tratta di una scelta discrezionale, che è legittimo affidare all'organo di governo. Inoltre l'obbligo di preventiva autorizzazione si applica anche agli appalti anteriori all'entrata in vigore della legge 190/2012.

Con questa motivazione la Corte costituzionale ha promosso proprio la legge 190/2012, e l'articolo 241 del Codice degli appalti (dlgs 163/2006), che hanno modificato le possibilità di ricorrere all'arbitrato al posto delle cause davanti al giudice. La sentenza della consulta (n. 108 depositata il 9 giugno 2015) ha scrupolosamente esaminato i diversi profili della norma, che ne è uscita indenne.

Vediamo di illustrare la questione.

La legge 190/2012 (norme anticorruzione) prevede, per la risoluzione delle controversie relative agli appalti pubblici, il ricorso all'arbitrato solo se c'è la preventiva autorizzazione dell'organo di governo dell'amministrazione; inoltre si prevede la nullità delle clausole compromissorie e dei procedimenti di arbitrato senza l'autorizzazione.

Questa norma si applica anche ai contratti precedenti alla introduzione della norma, facendo, però, salvi gli arbitrati già iniziati o già autorizzati.

Propria questa regola ha convinto un collegio arbitrale a sollevare la questione, per più motivi, alla Corte costituzionale, che, però, ha ritenuto infondato il ricorso.

Innanzitutto la norma non può essere censurata, perché retroattiva: in realtà non lo è, perché si limita a disciplinare per il futuro

l'efficacia delle clausole dei contratti precedenti, che vengono integrate dalla norma successiva.

Non c'è, poi, prevaricazione della pubblica amministrazione sul privato: la p.a. unilateralmente può decidere se autorizzare o meno la clausola sull'arbitrato; ci sono interessi pubblici superiori da tutelare come il contenimento dei costi delle cause e la finalità di prevenire l'illegalità.

Nessun problema anche per l'assegnazione della competenza a dare l'autorizzazione all'organo politico di governo, anziché ai dirigenti. Anzi, l'attribuzione del compito al politico ha una sua ragionevolezza.

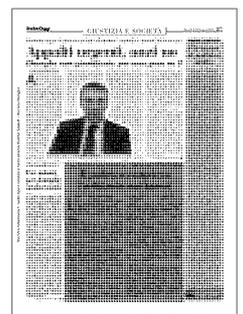
Si tratta, infatti, di verificare se sono in gioco verifiche tecniche o scelte di indirizzo politico. La Corte costituzionale si pronuncia a favore della seconda opzione.

La sentenza in esame spiega che la scelta di autorizzare l'arbitrato è di carattere altamente discrezionale, non è riconducibile alla categoria delle valutazioni tecniche, ma impone di formulare giudizi molto delicati, affidati all'organo di governo.

Confisca antimafia

Si può fare solo per violazione di legge, il ricorso in cassazione contro i provvedimenti di confisca, quale misura di prevenzione. Non è, invece, possibile il ricorso per vizio di motivazione (possibile per contestare le misure di carattere personale). La consulta (sentenza 106 depositata il 9 giugno 2015) ha ritenuto infondata la questione di illegittimità relativa all'articolo 4 della legge 1423/1975 e dell'articolo 3-ter della legge 575/1965.

—© Riproduzione riservata—



I consigli di AlmaLaurea basati sulla situazione professionale di chi è uscito dai banchi

La miglior laurea è quella che ci piace

Ma le facoltà che offrono impieghi più sicuri sono quelle sanitarie, economiche e ingegneria

P

LUIGI GRASSIA

Per migliaia di studenti si avvicina il momento di scegliere la facoltà universitaria. Ma come si fa decidere? La bussola migliore è quella delle inclinazioni personali. In parole povere: iscriversi alla facoltà che piace di più. Però è anche utile sapere, numeri alla mano, le facoltà che offriranno più opportunità di occupazione e di guadagno. Una possibile maniera per riuscirci è leggere il passato sperando di trovarci indicazioni per il futuro. A questo provvede il consorzio AlmaLaurea, che registra la situazione professionale in cui sono i laureati 5 anni dopo la fine degli studi.

La sanità crea occupati

Dalla fotografia scattata da AlmaLaurea nel 2015 emergono conferme ma anche sorprese. Risulta che i laureati in discipline sanitarie sono quelli a più alto tasso di occupazione, addirittura il 97%. Si tenga presente che per discipline sanitarie non si intende solo la facoltà di Medicina ma anche i corsi di studio in infermeria, fisioterapia eccetera. Subito dopo vengono i laureati in ingegneria con il 95% di successo occupazionale. Seguono a pari merito i settori chimico-farmaceutico e economico-statistico (90%). Un po' meno favoriti i settori insegnamento (80%), geo-biologico (79%), giuridico (77%) e letterario (75%).

Note dolenti dal punto di vista retributivo: 5 anni dopo la laurea gli stipendi mensili non sono eccezionali. Secondo AlmaLaurea i più pagati sono gli ingegneri con una media di 1.693 euro (non proprio da sogno), seguono i laureati delle professioni sanitarie con 1.593 euro. Sopra i 1.450 euro stanno i gruppi economico-statistico, chimico-farmaceutico e scientifico, invece i laureati dei percorsi linguistico, giuridico e architettura non raggiungono i 1.200 euro e quelli del gruppo letterario, insegnamento e educazione fisica sono sotto i 1.100 euro mensili. Ultimi gli psicologi con 962 euro.

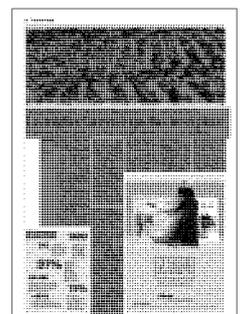
A caccia di ingegneri

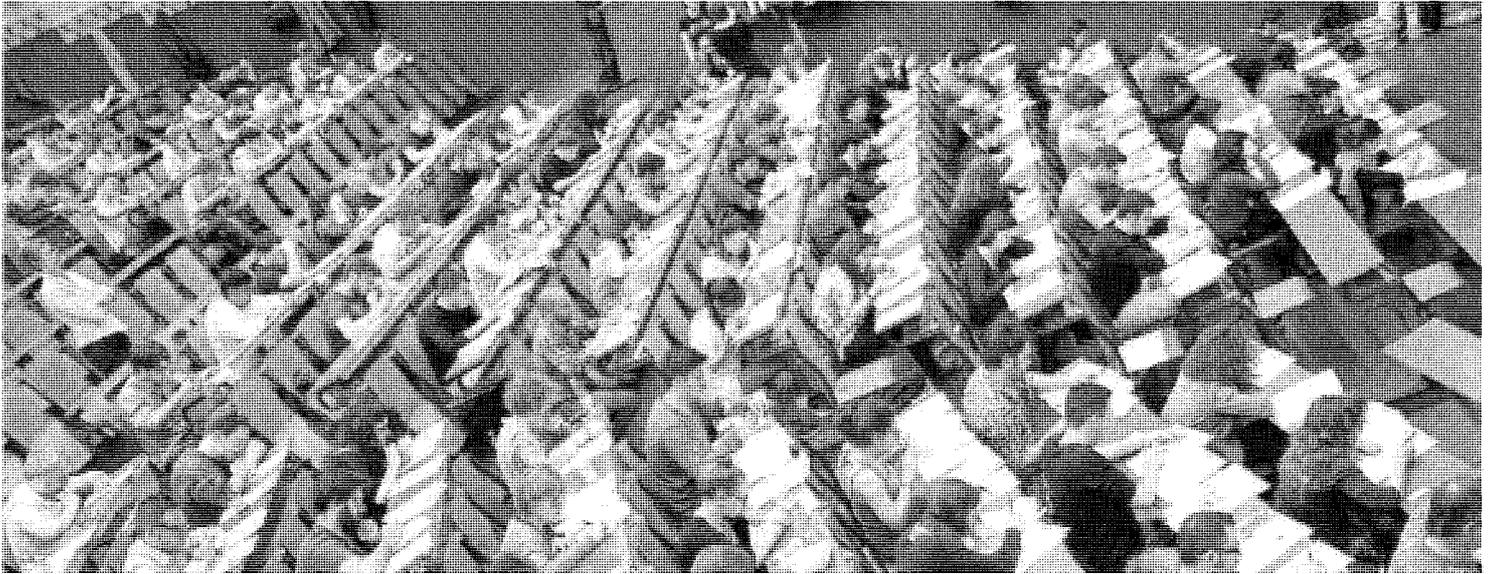
Però fare un consuntivo degli ultimi 5 anni non è sufficiente, perché non è detto che il futuro replichi il passato. Sarebbe utile avere, per esempio, una previsione a 5 anni delle richieste del mercato del lavoro, distinte facoltà per facoltà. Cioè sapere qualcosa del genere: attorno al 2020 mancheranno tot migliaia di informatici, invece ci sarà un sovrappiù (poniamo) di tot veterinari eccetera. Ma stime del genere non esistono.

Le uniche istituzioni a produrre una utilissima previsione, ma purtroppo solo in vista dell'anno in corso, sono Unioncamere e il Ministero del Lavoro con il Sistema Informativo Excelsior. Per di più i dati del 2015 sono ancora in fase di elaborazione, quindi bisogna far bastare quelli del 2014. Il verdetto? Su 66.560 laureati da assumere, l'anno scorso le imprese dell'industria e dei servizi ne hanno cercati quasi 19 mila in Economia (+1,4%), circa 500 in Statistica (con un balzo del 40%) e 760 in Scienze sociali (-8,7%). Poi sono stati richiesti 900 architetti (+21,8%) e 18.400 ingegneri (+8,2%) fra cui 8.400 laureati in ingegneria elettronica e dell'informazione (+6,4%), quasi 5.300 nelle varie discipline dell'ingegneria industriale (+10%), 1.500 in ingegneria civile e ambientale (+8,3%) e i restanti in indirizzi ingegneristici non specificati, che nel loro insieme arrivano a 3.240 richieste (+10%). Più scarse in cifre assolute, ma in crescita, e le ricerche di laureati da assumere nelle aziende private fra i laureati in materie umanistiche (9.100, cioè +8,9%) e in quelle scientifiche (6.900 e +13,5%). In calo invece le richieste di lauree medico-sanitarie (5.340 cioè -6,5%) e giuridiche (600 in drastica riduzione del 27,6%).

In Italia e all'estero

Un'opportunità da valutare è scegliere un corso di laurea che valga doppio, in Italia e all'estero. Una delle più attive nell'offrire questa soluzione è l'Università di Trento che prevede permanenze all'estero da due a quattro semestri, con destinazioni dalla Germania agli Stati Uniti e alla Cina. Il Politecnico di Milano ha accordi con 46 università straniere dal Canada all'Argentina. Doppi titoli possono essere conseguiti anche all'università di Brescia. La Bocconi ha accordi con l'India, Milano Bicocca con Cuba, la Luiss con la Cina, Roma Tre con l'America, Palermo con tutto il mondo. Ma ogni elenco rischia di essere riduttivo e di lasciar fuori indicazioni interessanti; vista l'importanza di una visione internazionale conviene informarsi ad hoc.





Concorrenza. Indagine Doxa sulle liberalizzazioni - I-Com: Italia in lento recupero Energia, solo il 10% cambia gestore

Carmine Fotina
ROMA

■ Tanta offerta ma poca propensione a cambiare. È la sintesi dei mercati italiani liberalizzati secondo un'indagine Doxa che sarà presentata oggi a Roma. Solo il 16% degli intervistati dichiara di aver cambiato fornitore telefonico negli ultimi due anni, percentuale che scende progressivamente analizzando altri settori: 10% nell'elettricità e gas, 8% nelle assicurazioni, 3% nelle banche. Qualcosa, nella gestione dei processi di deregulation, non è andata per il meglio o quantomeno è da perfezionare. Uno spunto di riflessione sul quale si confronteranno oggi presidenti e componenti delle Authority nel corso di un convegno promosso a Roma da Comin&Partners presso i Musei Capitolini. Oltre al sondaggio Doxa sarà presentato uno studio I-Com sul confronto internazionale sullo stato di avanzamento delle liberalizzazioni.

Entrambi i documenti fotografano un cantiere tutto sommato ancora aperto, con qualche piccola eccellenza e più di una fragilità. Il sondaggio Doxa consente anche di farsi un'idea sul grado di insoddisfazione di chi

ha cambiato fornitore: in termini di costi, nell'energia è molto o abbastanza soddisfatto il 77%, nella telefonia l'84%. Insomma, la scelta paga. Ma le valutazioni più generali di tutti gli intervistati - compresi quelli che non hanno cambiato gestore negli ultimi due anni - sono decisamente meno incoraggianti. Le tlc, con il 62% di giudizi positivi dei consumatori, sono il settore più positivamente interessato dalla riduzione dei prezzi, seguito dalle assicurazioni (43%) e dai trasporti (41%). All'ultimo posto, con il 32%, il settore delle banche. Un passaggio a parte è riservato al settore farmaceutico, che per il 62% degli intervistati non è sufficientemente liberalizzato.

Un tema, quest'ultimo, destinato a ritornare con forza d'attualità durante l'iter parlamentare del Ddl concorrenza. Il provvedimento è al centro di una serie di audizioni nelle commissioni della Camera, in attesa di entrare nel vivo degli emendamenti. Se taglierà il traguardo, ricorda I-Com nel suo report, sarà la prima legge per il mercato da quando, nel 2009, è stato istituito l'obbligo per il governo di presentarla ogni anno

alle Camere. Dallo studio, che compara i mercati dei cinque principali Paesi europei in termini di restrittività dei servizi a rete, emerge la Gran Bretagna come leader per apertura, seguita da Germania e Spagna, mentre l'Italia si trova mediamente in ritardo, pur mostrando una performance in risalita. Se infatti guardiamo il trend dal 2005, la Gran Bretagna è il Paese che ha fatto maggiori progressi, con un calo della restrittività dei settori a rete vicino al 50%, ma alle sue spalle c'è l'Italia (-31,2%) che fa meglio della media Ue (-27,5%). Meno dinamiche Francia, Germania e Spagna. Spicchiamo in modo particolare nell'energia, con valori nettamente superiori alla media Ue negli ultimi tre anni. Storicamente sono le tlc il settore più concorrenziale, mentre le poste sono quello con maggiori limiti sebbene, tra il 2009 e il 2011, si sia visto un significativo avanzamento. Nei trasporti, sempre dietro al benchmark Gran Bretagna, si posizionano «Germania e Italia che hanno avviato il processo di riforme più tardi ma possono vantare performance migliori rispetto alla media europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Why climate uncertainty justifies action



Is there any significant likelihood that policy action will eliminate the risk of climate disaster? At present, the answer is no.

This is so, even though leaders of the group of seven leading high-income countries say they support cutting emissions by 40 to 70 per cent by 2050. It is so, even though a major global conference in Paris at the end of the year aims to reach a universal and legally binding agreement, enabling “us to combat climate change effectively” and boost the transition towards “resilient, low-carbon societies and economies”.

Why should we be sceptical? The answer is that we have heard similar commitments for nearly a quarter of a century; and yet we have only seen rising flows of emissions and stocks of greenhouse gases in the atmosphere. Even if governments met current commitments (itself unlikely), atmospheric concentrations of carbon dioxide would rise towards 700 parts per million by the end of the century, as against 280 ppm before the industrial revolution and some 400 ppm now. With 700 ppm, the median increase in expected global temperature is 3.5C. Keeping emissions on the path needed to limit the median expected increase to the recommended 2C – and then delivering – would require a revolution. (See chart)

Climate Shock, a punchy new book by Gernot Wagner of the Environmental Defense Fund and Martin Weitzman of Harvard University, explains why action is both so difficult and so important. The challenge is “almost uniquely global, uniquely long term, uniquely

irreversible and uniquely uncertain”. The book’s big contribution is on the last point: uncertainty. Climate change is a problem of insurance. For this, it is not median outcomes that matter most, but the outliers – the “fat tails” of the probability distribution of temperature.

As concentrations of greenhouse gases rise, scientists argue, so do median expected increases in temperature and, crucially, the likelihood of extreme outcomes. At 400 ppm, the chances of a 6C rise are near zero. At 550 ppm, the chances are only 3 per cent. But at 700 ppm, they may exceed one in 10. This distribution is itself uncertain, as are possible economic costs. But, on the path we are now on, we have a significant chance of transforming the world into something not seen for tens of millions of years, with uncertain, but potentially devastating consequences.

If you had a 10 per cent chance of losing most of your wealth, would you keep the same portfolio? For the vast majority, the answer would be a loud “no”. You would insure yourself against such a disaster. We cannot insure ourselves with the inhabitants of Mars against the chance that we are wrecking our planetary home. But we can lower the risks.

Climate uncertainty relates to the future. This makes discounting inescapable, to relate costs (and benefits) over time. So what discount rate should be employed? Here *Climate Shock* makes another crucial point: we do not know. But, it adds, the uncertainty suggests the right rate is likely to be very low.

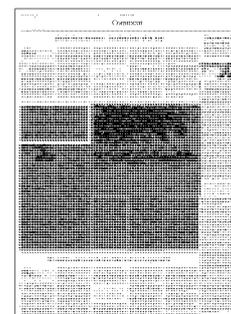
Conventionally, the real discount rate is set at 3 to 4 per cent. Controversially, Lord Stern used 1.4 per cent in the groundbreaking review on global warming that he produced for the UK government in 2006. The higher figures are based on assumptions about the opportunity cost of capital. The lower one is based on assumptions about the value of future lives (assumed, rightly, to be similar to the value of our own).

So which approach is right? The answer is: neither. Both are too precise. The authors suggest that the “primary driver for low discount rates is uncertainty around the correct discount rate itself”. One reason is uncertainty about the future, independent of climate change: we do not know the return on capital over a century. Moreover, the discount rate cannot be independent of the risk of catastrophic climate change. Maybe, future generations will not be far richer than us, for just this reason.

Crucially, they note, people currently buy bonds yielding zero in real terms. They do so because they want protec-

Environmental conferences have been tales ‘told by an idiot full of sound and fury signifying nothing’

tion against catastrophic states of a highly uncertain world – maybe a crash far worse than 2008. Indeed, we now understand that this largely explains the “equity risk premium puzzle” – the fact that the expected return on equities is vastly higher than on safe bonds. If people will accept super-low returns as the price of insuring against catastrophe, then that should also apply to climate. Thus, conclude the authors, the right discount rate for projects that ought to eliminate the tail risks could be



very low, maybe even negative.

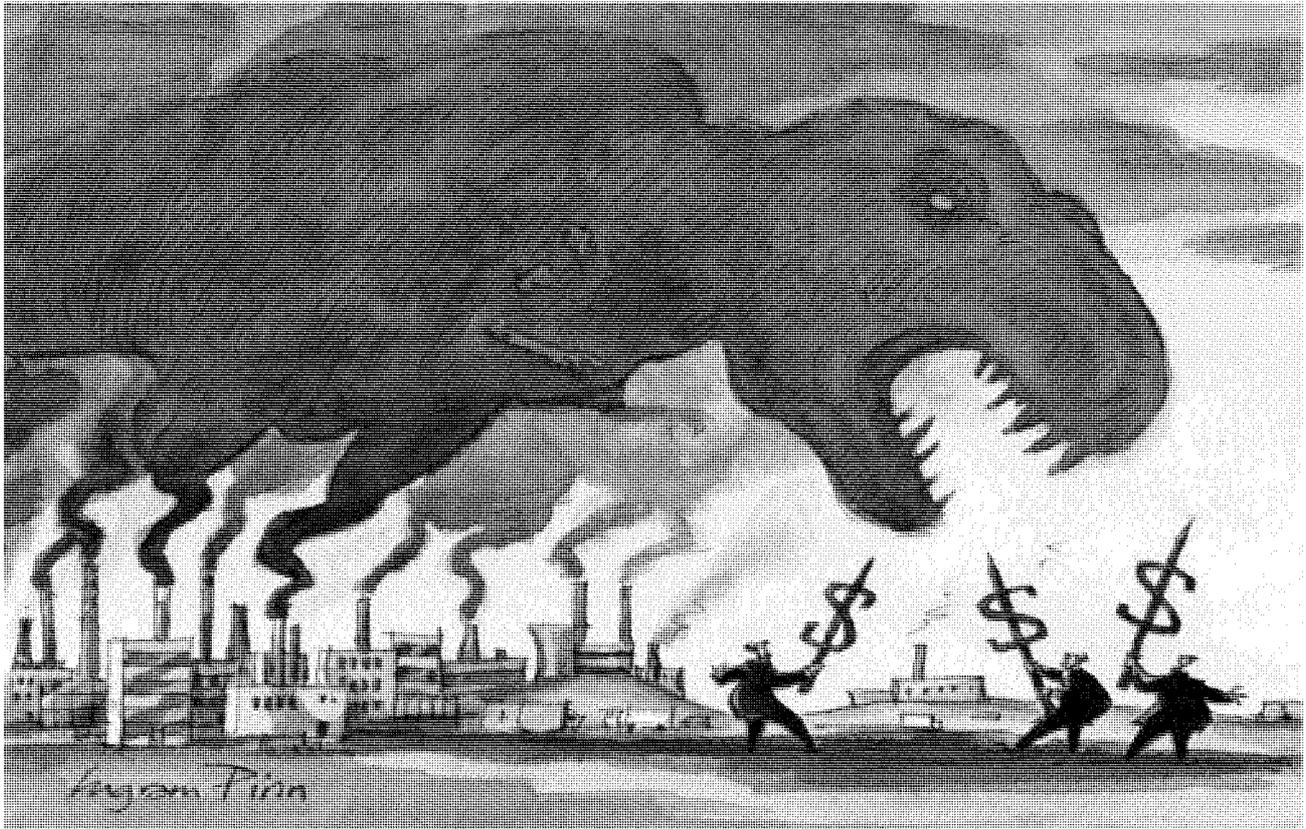
Framing the challenge of climate change as a problem of insurance against disaster is intellectually fruitful. It also provides the right answer to sceptics. The question is not what we know for sure. It is rather how certain we are (or can be) that nothing bad will happen. Given the science, which is well established, it is impossible to argue that we know the risks are small. This being so, taking action is logical. It is the

right way to respond to the nature and scale of possible bad outcomes.

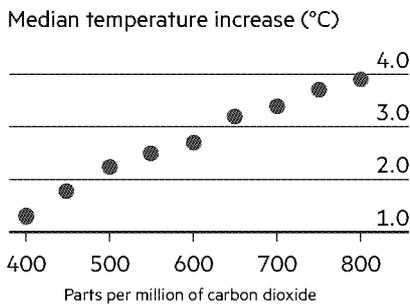
The authors suggest that the very least we need to do is impose a global price on emissions of CO₂ at \$40 a tonne (well above that delivered even by the EU Emissions Trading System). Now, however, the actual cost imposed on emissions is closer to *minus* \$15 per tonne, because of vast subsidies to fossil fuel energy amounting to \$550bn a year. Hitherto, all the climate conferences

have been almost Shakespearean – tales “told by an idiot full of sound and fury signifying nothing”. So could anything actually change our trajectory? It is increasingly evident that the answer has to be technological. Humanity is unwilling, possibly simply unable, to overcome the political, economic and social obstacles to collective action. The costs to current generations seem too daunting. So those costs have to fall.

martin.wolf@ft.com

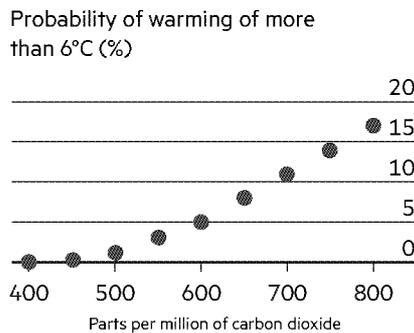


CO₂ concentration and warming estimates

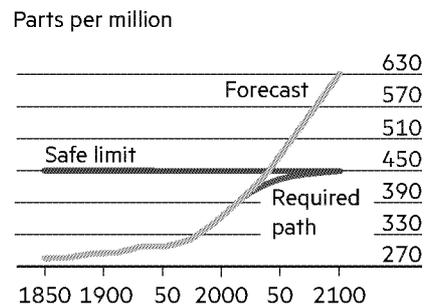


Sources: Gernot Wagner and Martin Weitzman; Global Apollo Programme

Chances of extreme warming



Atmospheric concentration of carbon dioxide



Tecnologica ma a misura d'uomo: ecco la città intelligente

Domani con il quotidiano il numero speciale di «Corriere Innovazione» dedicato al nostro futuro

Lo dice il significato stesso della parola. Smart city: la città *intelligente*. Nel senso che l'ecosistema urbano del futuro ce lo dobbiamo immaginare innanzitutto come più efficace. E quindi più semplice. Da approssicare, da attraversare, da conoscere. In una parola: da vivere.

Ecco, le 40 pagine di *Corriere Innovazione* in edicola domani con il giornale vorrebbero raccontare proprio questo. È un po' come se i sistemi hi-tech di gestione del traffico, i robot che spostano ed etichettano i prodotti al supermercato, le reti di coworking, gli orti urbani e i mini impianti per autoprodursi energia fossero i correlativi oggettivi in grado di descrivere la *tensione* alla semplificazione che sta colorando le nostre piazze, sempre più popolate di gente seduta ai tavolini dei bar e sempre meno congestionate dal rombo, impattante e fastidioso, dei motori a scoppio. Una via, se ci guardiamo indietro, a senso unico perché, come sostiene Jacques-Antoine Granjone, patron del big dell'e-commerce vente-private.com, «sarà sempre più importante ciò che è vivo — alberi, animali, l'aria che respiriamo — mentre le città che ci asfissiano finiranno per diventare delle bidonville». E dunque più attenzione alla cura degli spazi, intesa come la intende l'architetto Marco Ermentini, braccio destro di Renzo Piano nel progetto G124 per i giovani, e cioè come una «manutenzione dal basso» che non può che partire dalle periferie abbandonate al loro destino di brown belt. E più attenzione a quello che di buono — à rebours — l'Italia della crisi infinita e dell'insopportabile burocrazia sa comunque produrre: la Napoli della stazione metropolitana più bella d'Europa (fermata Toledo, copyright Oscar Tusquets Blanca), oppure la Padova di un modello, quello *nordestino*, capace di

unire manifattura, turismo e scienza.

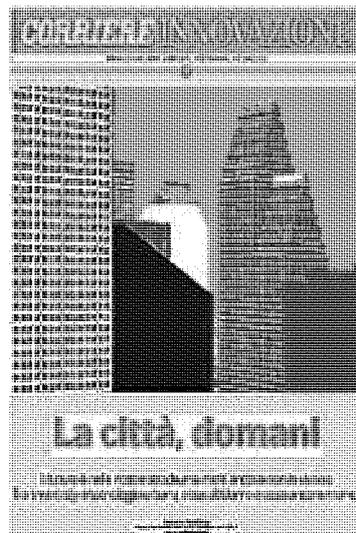
Il numero di domani — main partners di *Corriere Innovazione* sono Conai, Audi e Cisco — getta anche uno sguardo agli esempi di alta qualità internazionale: è il Far East, a queste latitudini, che ha qualcosa da insegnarci. Si pensi, ad esempio, alla città-stato di Chongqing, simbolo della gran corsa cinese alla modernità eppure capace di preservare, fra palazzi, torri di vetro e ponti sospesi, la storia e la tradizione dei giocatori di mahjong. Insomma: la città, domani.

Massimiliano Del Barba

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I temi

● La gestione dei rifiuti e del traffico, la riqualificazione delle periferie, la *sharing economy*, i modelli vincenti che nascono nelle città italiane e nelle megalopoli internazionali. Questo e altro in edicola domani



Prima pagina

La copertina di *Corriere Innovazione* in edicola gratuitamente domani con il *Corriere della Sera*. Quaranta pagine di notizie, commenti e approfondimenti su come cambia l'ecosistema urbano



Previdenza. Il Consiglio di Stato «rinvia» le questioni di costituzionalità sui risparmi riversati allo Stato

Prelievo Casse alla Consulta

Per la Cassa dottori commercialisti va salvaguardata la misura delle pensioni

Maria Carla De Cesari

■ Sarà la **Corte costituzionale** a giudicare l'obbligo per le **Casse previdenziali private di ridurre le spese** per consumi intermedi e di riversare i **risparmi** al bilancio dello Stato (articolo 8, Dl 95/12, legge 135/12). La decisione arriva con ordinanza del Consiglio di Stato 2756/2015 depositata in segreteria il 4 giugno, che ha ribaltato la pronuncia del Tar Lazio 6103/2013 su ricorso della Cassa di previdenza dei dottori commercialisti.

Il Consiglio di Stato non si intrattiene sulla annosa questione relativa alla natura pubblica o privata delle Casse professionali, ovvero sulla loro assimilazione a pubbliche amministrazioni in base all'elenco Istat. Per il Tar, invece, questo aspetto era stato dirimente, seguendo un orientamento proprio del Consiglio di Stato (6014/2012) secondo il quale a essere «pubblici» sono il ruolo e il finanziamento (al di là della natura giuridica): obbligatorietà della contribuzione, controlli da parte della Corte dei conti e dei ministeri vigilanti, «sgravi e fiscalizzazione degli oneri socia-

li». Oltre a questo, per il Tar, l'elenco Istat delle pubbliche amministrazioni, in cui sono ricomprese anche le Casse private, non è stato oggetto di censure di illegittimità.

Per il Consiglio di Stato, invece, dirimente è la provenienza «da soggetti privati della contribuzione volta a costituire le risorse per il futuro trattamento pensionistico». Il prelievo non ha fonte nei trasferimenti statali ma in somme percepite dagli iscritti alle Casse, con lesione della loro «autonoma determinazione».

Dunque, il Consiglio di Stato ritiene violato l'articolo 23 della Costituzione, poiché il prelievo finisce per ledere la finalità previdenziale, definita per legge, del contributo obbligatorio. Potrebbero essere violati anche gli articoli 35, 36 e 38 secondo comma poiché si dirottano a esigenze diverse e generali di finanza pubblica somme destinate ai trattamenti previdenziali, quali «retribuzione differita». Sono richiamati anche gli articoli 2, 3 e 97 della Costituzione, poiché l'imposizione incide sull'autonomia dell'ente nel decidere la destinazione di ri-

sorse, dei propri iscritti, per realizzare la mission previdenziale che agisce in percentuale sulle somme destinate a consumi intermedi in annuità precedente. Infine potrebbero essere violati gli articoli 3 e 53 della Costituzione sulla capacità contributiva.

«Consapevoli del fatto che questo sia solo un primo passo, si tratta comunque di una autorevole conferma della fondatezza delle argomentazioni giuridiche portate avanti in questi ultimi anni dalla Cassa dei dottori commercialisti», ha dichiarato il presidente dell'Ente, Renzo Guffanti. «Nel 2014 la Cassa - ha continuato - ha versato oltre 50 milioni di euro di imposte, mentre gli oneri da "spending review" ammontano a circa 600 mila Euro, contribuendo in misura significativa al fabbisogno dello Stato. Intendiamo però tutelare la natura privata del risparmio previdenziale che viene gestito per far fronte ai futuri impegni nei confronti dei nostri iscritti, i dottori commercialisti, e che non può essere trattato alla stregua di un bancomat».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prevenzione. I corsi per salute e sicurezza non sono materia riservata agli organismi bilaterali

Formazione senza esclusive

Luigi Caiazza
Roberto Caiazza

Se il datore di lavoro eroga una **formazione in materia di salute e sicurezza** sui luoghi di lavoro, senza la collaborazione di un **organismo paritetico**, non può essere sanzionato ritenendo che la formazione sia «non sufficiente ed inadeguata» per violazione dell'articolo 37, commi 1 e 12, del decreto legislativo 81/2008 (testo unico sulla salute e sicurezza sui luoghi di lavoro), come modificato dal Dlgs 106/2009,

È questa la conclusione cui perviene il ministero del lavoro con la risposta a una nota (protocollo 9483 dell'8 giugno), a seguito di un quesito te-

so a conoscere quali provvedimenti si debbano adottare nei confronti del datore di lavoro che dimostri di aver fatto ricorso, nell'adempimento degli obblighi formativi previsti dall'articolo 37, a organismi paritetici non in possesso dei requisiti normativi.

Secondo l'accordo Stato-Regioni del 25 luglio 2012, la collaborazione indicata al comma 12 dell'articolo 37 del testo unico non impone necessariamente al datore di lavoro di effettuare la formazione con gli organismi paritetici quanto, piuttosto, di mettere i medesimi a conoscenza della volontà di svolgere un'attività formativa.

Questi ultimi, a loro volta,

per essere regolarmente operanti devono essere costituiti «ad iniziativa di una o più associazioni dei datori di lavoro e dei prestatori di lavoro comparativamente più rappresentative sul piano nazionale».

Pertanto, qualora in sede ispettiva si riscontri la carenza dei requisiti previsti dalla norma in termini di rappresentatività sul piano nazionale «per una o entrambe le associazioni stipulanti», si deve disconoscere la sua qualità di organismo paritetico.

Nel settore dell'edilizia l'organismo è rappresentato dagli organismi bilaterali firmatari del contratto collettivo e come tali ai sensi dell'articolo 2 del testo unico sono legittimati a

svolgere attività di formazione, in collaborazione con i datori di lavoro.

In capo a quest'ultimo è fatto pertanto obbligo di verificare il possesso da parte dell'organismo paritetico dei requisiti previsti dall'articolo 37 del testo unico e relativo accordo.

Fermo restando quanto sopra, ai fini della legittimazione dell'attività formativa, il legislatore non ha tuttavia previsto alcuna sanzione per la mancata osservanza del comma 12 dell'articolo 37, né tale mancanza può essere sanzionata in via analogica per violazione al comma 1 (formazione insufficiente e inadeguata), perché verrebbero meno i principi di legalità, tassatività e ragionevolezza (articolo 25 della Costituzione e articolo 1 della legge 689/1981).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso. La trattativa sul libero scambio

Su Ttip le distanze tra Usa e Ue restano ancora incolmabili

di **Laura Cavestri**

■ Si gioca letteralmente sul campo la partita del Ttip, il futuro accordo di libero scambio tra Ue e Usa sul commercio che da alcuni giorni anima manifestazioni di contrari in tutta Europa, proprio nella settimana in cui il Parlamento Ue è chiamato a votare le sue "linee guida" alla Commissione Ue, incaricata di portare avanti i negoziati. Per ora, infatti, l'agricoltura resta uno degli argomenti più controversi.

Alle preoccupazioni di chi teme che l'Europa ceda ai suoi elevati standard di sicurezza alimentare, sull'invasione di prodotti transgenici o ricchi di anabolizzanti, sul mai salvaguardato Made in Italy, si oppongono le rassicurazioni di chi esalta, invece, le ricadute economiche dell'accordo. Sempre che visì arrivi.

Il Ttip coinvolge oltre 800 milioni di cittadini e due economie (Usa ed Unione Europea) il cui Pil è pari a metà di quello mondiale.

Per i fautori del Ttip chiudere l'accordo comporterebbe un aumento annuo di mezzo punto del Pil europeo, raddoppierebbero le esportazioni verso gli Usa e ci farebbe uscire definitivamente dalla crisi. Soprattutto in campo agroalimentare che vale circa il 15% del Pil italiano. I contrari, temono che il conto da pagare sia troppo salato.

Il problema di base è che l'approccio nel settore alimentare di Usa ed Europa è opposto. Da noi vige il cosiddetto principio di precauzione. Di fronte ad un rischio per la salute, se i dati scientifici non consentono di valutare a fondo l'entità del rischio, da noi si impediscono di-

stribuzione e consumazione. Negli Usa, il prodotto non fa male fino a prova contraria, fino a che la scienza non dimostra il contrario. Chi si adegua a chi?

A dividerci è anche il modo di fare agricoltura. Coltivazione di Ogm, utilizzo di ormoni e antibiotici sul bestiame, etichettatura degli alimenti. Negli Usa è tutto intensivo. In Europa il trattamento con anabolizzanti del bestiame è vietato ma chi aggira le regole, per essere più competitivo sul mercato, esiste.

Più complessa la questione Ogm. Negli Usa gli ettari di colture transgeniche o biotecnologiche nel 2013 superavano i 70 milioni (tra cui mais, colza, soia e cotone). A gennaio il Parlamento Ue ha approvato una riforma che dà libertà di scelta ai singoli paesi membri. Ogni paese ha una propria linea: dai favorevoli (Spagna e Uk), agli scettici (Francia e Germania). L'Italia è contraria e non consente la coltivazione di Ogm sul territorio, ma non è esclusa la vendita, con obbligo di riportarne in etichetta la presenza se supera lo 0,9 per cento. Il fronte ambientalista teme che il voto sia un "cavallo di Troia" per convincere i recalcitranti. Tuttavia, il commissario Ue al Commercio, Cecilia Malmström (che ha anche in mano la delega a negoziare) ha sempre

ribadito che «il capitolo Ogm è fuori dalla trattativa del Ttip».

La difesa del made in Italy è un altro punto controverso. Esportiamo circa 1/5 di quanto produciamo nel settore agroalimentare, anche meno della Germania. Il solo "Italian sounding" sistema valga circa 60 miliardi di euro, il doppio del valore delle esportazioni nel settore agroalimentare (34 miliardi nel 2014).

I consumatori americani vorrebbero alimenti italiani, ma finiscono per acquistare prodotti che non lo sono. Anche perché ci sono anche barriere sanitarie e non tariffarie, che di fatto impediscono a molto del vero "made in Italy" di arrivare in Usa. Il Ttip dovrebbe eliminare questi alibi.

INTESA DIFFICILE

Dal principio di precauzione all'utilizzo di antibiotici sino alle coltivazioni di Ogm molti punti dividono le due sponde dell'Atlantico

LE CIFRE

120 mld euro

In Europa
Secondo lo studio del Cepr (un centro europeo di ricerche economiche) è l'aumento di ricchezza annua in Europa da un'applicazione del Ttip a dazi e barriere non tariffarie azzerati o ridotti al minimo (mezzo punto di Pil l'anno). Il food crescerebbe del 9 per cento.

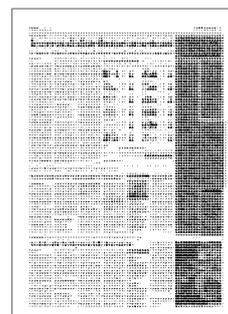
90 mld euro

In Usa
Sempre secondo lo studio Cepr è l'aumento di ricchezza annua per gli Stati Uniti.

Tuttavia, «senza un compromesso sulla tutela delle indicazioni geografiche, il Ttip non si chiude» ha ribadito il viceministro allo Sviluppo economico, Carlo Calenda. Ovvero, etichettatura e salvaguardia dei prodotti Igp e Dop (siamo il Paese europeo che ne ha di più, 249). Per le copie registrate di prodotti tipici e quelle con marchio non registrato si può trovare un accordo di tutela. Per le imitazioni per assonanza di nomi, si può puntare solo a un sistema di etichettatura più trasparente.

Il successo del Ttip dipende soprattutto dalla capacità di abbattere soprattutto (ma non solo) in campo alimentare le barriere non tariffarie. Ciò consentirà di espandere al massimo la capacità di esportazione e dunque di aumentare i posti di lavoro rimettendo in moto il sistema produttivo a pieni giri. Ma c'è da chiedersi se gli Usa e la loro forte sovrapproduzione di alimenti e mangimi spalancherebbero le porte alle merci europee se la Ue non dovesse fare altrettanto con il loro agroalimentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tribunale di Pavia. Parte effettivamente presente nel procedimento **Mediazione, l'avvocato deve fare l'assistente**

Marco Marinaro

■ Quando il giudice dispone lo svolgimento della **mediazione** nel corso del giudizio può porre l'onere dell'**avvio del procedimento** a carico di una delle parti le quali dovranno partecipare senza limitarsi a un semplice incontro preliminare tra avvocati essendo già stata valutata dal giudice la mediabilità della lite. Lo stabilisce il Tribunale di Pavia (ordinanza 18 maggio 2015 estensore Marzocchi) che, aderendo all'orientamento nato presso il Tribunale di Firenze, riafferma l'esigenza che la mediazione debba svolgersi effettivamente e non essere limitata alla fase dell'informativa.

Nel caso di specie il giudizio era stato incardinato per una opposizione di un fideiussore a un decreto ingiuntivo proposto

da una banca per un credito derivante da un contratto notarile di apertura di credito di conto corrente garantito anche da ipoteca. Il giudice, in sede di deliberazione circa la provvisoria esecutività, alla prima udienza la rigettava perché il contratto prevedeva clausole anatocistiche. Riteneva quindi il Tribunale che la controversia potesse essere risolta in via conciliativa disponendo che la mediazione avrebbe potuto eventualmente coinvolgere anche gli altri condebitori che non avevano pro-

IL RUOLO DEL DIFENSORE

Decisione sulla scia dell'orientamento dei giudici di Firenze: il legale non ha funzione di rappresentanza

posto opposizione. Soltanto il fideiussore si era, infatti, opposto sollevando anche problematiche attinenti alla capacità di intendere e di agire al momento della stipula.

Nel provvedimento si chiarisce il ruolo dell'avvocato in mediazione in quanto la normativa vigente fa riferimento esclusivo alla funzione di assistenza senza riferimento alla funzione di rappresentanza «presupponendo con questo la necessaria dualità dei soggetti che compongono la parte in un procedimento di mediazione». La mancanza di questa dualità potrà determinare conseguenze sia sul regolamento delle spese del giudizio fino ad influire sulla procedibilità della domanda giudiziale.

L'ordinanza contiene anche l'invito al mediatore a verbalizzare le assenze ingiustificate e

quale, tra le parti presenti, dichiararsi di volersi fermare all'incontro preliminare. Invita altresì il mediatore e le parti a valutare, già in sede di mediazione, l'opportunità di svolgere una consulenza tecnica contabile.

Diviene dunque sempre più stringente e condivisa l'esigenza espressa dai giudici di merito che, nel rinviare le parti in mediazione, richiedono che il procedimento debba effettivamente svolgersi assegnando all'avvocato il ruolo di assistente e non di rappresentante delle parti, valorizzando altresì le attività peritali - come nelle controversie ove sono richiesti conteggi complessi - da svolgersi d'intesa tra le parti e il mediatore che potranno risultare utili nel prosieguo del processo nel caso di mancato accordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INVESTIMENTI

I ragionieri si affidano a cinque gestori

È positivo il giudizio del presidente della commissione bicamerale di controllo sulle Casse, Lello Di Gioia, sulla procedura adottata dalla Cassa dei ragionieri per individuare i gestori a cui affidare la liquidità. Il presidente della commissione, intervenendo a un convegno presso la Cassa, ha auspicato che la gara europea indetta dall'ente e che ha portato all'individuazione di cinque gestori sia d'esempio per altri istituti di previdenza. Il presidente della Cnpr, Luigi Pagliuca, si è augurato che il mandato affidato ai gestori possa dare loro l'opportunità di esprimere al meglio competenze e professionalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Registro. Chiarimento della Ragioneria

Revisori inattivi, incarichi ammessi

Giorgio Costa

■ L'attività del **revisore inattivo** non può essere limitata, se non attraverso una norma di legge e ai soggetti inattivi possono essere conferiti gli incarichi e i compiti diversi dalla revisione legale (come ad esempio il sindaco in società dove il collegio non effettua la revisione, perizie e attestazioni varie, dai piani di risanamento a quelle tributarie).

L'ufficializzazione arriva dalla Ragioneria generale dello Stato nella risposta fornita ad una nota del Consiglio nazionale dei commercialisti del 30 aprile scorso, nella quale la categoria sosteneva che i richiami normativi al revisore iscritto nel Registro della revisione legale debbano intendersi riferiti alla totalità degli iscritti, a prescindere dalla status di revisore attivo o inattivo. Tesi già anticipata da Marcello Bessone, dirigente dell'Ispettorato generale di Finanza del Mef, in occasione del convegno del maggio scorso a Rimini dei Dottori commercialisti e degli esperti contabili (si veda Il Sole 24 Ore dell'8 maggio scorso).

Come si legge nella risposta della Ragioneria generale dello Stato diffusa ieri, «è indubbio che nessuna disposizione vigente richieda al revisore, al di fuori degli incarichi di revisione legale, l'iscrizione alla sezione degli attivi. L'assenza nell'ordinamento di qualsiasi limite all'attività degli inattivi e di riserve a favore degli attivi costituisce, pertanto, dato di fatto del quale tener conto». La Ragioneria generale dello Stato sottolinea inoltre come «l'introduzione di limiti alle facoltà dei revisori inattivi o di riserve a favore di quelli attivi, in assenza di precise previsioni legislative, rischierebbe di assumere contorni illegittimi». Di conseguenza, al revisore inattivo «possono

essere conferiti gli incarichi e i compiti diversi dalla revisione legale» anche se, sottolinea la Ragioneria, occorre fare attenzione perché il Registro è «diffusamente popolato, per ragioni storiche, da soggetti talvolta privi di adeguati requisiti di studio e di professionalità».

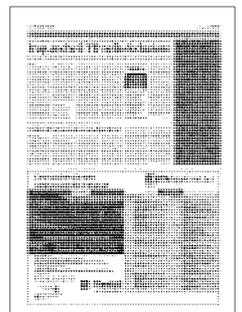
Soddisfazione per la posizione della Ragioneria generale dello Stato è stata espressa dal presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti, Gerardo Longobardi. «La risposta fornita dalla Ragioneria - afferma - fa finalmente chiarezza su

CAMPO D'AZIONE

Escluso lo svolgimento della revisione legale
Spazio ad attività di sindaco senza revisione, attestazioni e piani di risanamento

una questione che aveva generato molta incertezza e accoglie in pieno la lettura della norma da noi prospettata. Giudico anche molto condivisibile il passaggio della nota nel quale la Ragioneria fa riferimento alla presenza nel Registro di soggetti a volte privi degli adeguati requisiti di studio e professionalità. È un tema vero, al quale i commercialisti forniscono una risposta con le loro competenze. Tutte le attività riconducibili alla sfera della revisione legale, sia quelle relative agli iscritti attivi che a quelli inattivi, formano oggetto della nostra professione. Si pensi, a titolo esemplificativo e dunque non esaustivo, a quelle di componente del collegio sindacale, attestatore dei piani di risanamento, attestatore di effettività dei costi sostenuti, certificatore delle domande per accedere ad agevolazioni fiscali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CORTE DEI CONTI SUL BILANCIO DELL'ENTE

Cassa forense tiene

Tengono i conti di Cassa forense. Sono, infatti, positive le risultanze che emergono dalla verifica sui conti dell'ente di previdenza per il biennio 2012-2013. Grazie ai provvedimenti presi negli anni scorsi, le misure introdotte sia dal lato delle contribuzioni, sia dal lato delle prestazioni tendono sempre più a migliorare l'equilibrio della gestione. Anche se, sotto questo ultimo profilo, le risultanze attuariali, per il periodo che va dal 2043 al 2049, fanno emergere un saldo attuariale negativo. Questo è quanto rilevato dalla Sezione centrale di controllo sugli enti della Corte dei conti, nel testo della deliberazione n. 62/2015, con cui si rende noto l'esito del referto effettuato sul biennio 2012-2013 di Cassa forense. Per la magistratura contabile, la riforma previdenziale che ha interessato l'ente e che ha avuto il suo apice nel 2009, ha portato netti miglioramenti per raggiungere l'equilibrio della gestione. Nonostante questo, però, si ammette che nonostante i miglioramenti registrati nelle precedenti proiezioni, le risultanze attuariali oggi verificate fanno emergere un saldo previdenziale negativo nel periodo 2043-2049. Non dovrebbe essere nulla di grave, «in quanto», rileva la Corte, «con l'emanazione del regolamento che impone l'iscrizione obbligatoria e la contribuzione minima per tutti a partire dal gennaio 2014, le proiezioni dovrebbero tornare sul binario giusto». Sulle altre poste della gestione, la Corte riferisce in senso positivo. Nel biennio considerato, infatti, il tasso di crescita del numero degli iscritti attivi è sempre rimasto superiore a quello dei trattamenti pensionistici erogati; resta stabile il saldo tra le entrate contributive e le prestazioni erogate; oscilla l'avanzo di esercizio che nel 2012 aumenta del 69,79%, mentre nel 2013, diminuisce del 10,82% attestandosi a 831 milioni di euro. Una diminuzione che la Corte attribuisce al ridimensionamento delle rettifiche positive operate sugli investimenti mobiliari della Cassa. Ottime, poi, le performance del patrimonio netto che, nel 2013, si attesta a 7,06 miliardi di euro (15,97% rispetto al 2012). Quanto agli aspetti più specifici della gestione, la Corte rimarca ancora che si notano «difficoltà nella fase di riscossione dei crediti da parte della Cassa», il che la porta a segnalare ai vertici «una rinnovata attenzione al problema». Tra i crediti vantati, infatti, la voce di maggior consistenza è quella rappresentata dai crediti verso gli iscritti e concessionari che, nel 2013, si attesta a 190,7 milioni.

Antonio G. Paladino



La strategia di Cassa ragionieri illustrata durante la tavola rotonda organizzata dall'ente

Patrimonio, giusto diversificare

Di Gioia: ok all'affidamento all'esito della gara europea

DI DAVIDE MATTEI

«**È** estremamente positiva la strada tracciata dalla Cassa ragionieri, speriamo sia d'esempio anche ad altri istituti di previdenza». Lello Di Gioia, presidente della commissione bicamerale di controllo sull'attività degli enti gestori di forme obbligatorie di previdenza e assistenza sociale, plaude alla decisione della Cnpr di affidare a cinque gestori diversi, scelti sulla base di una gara europea cui partecipavano una dozzina di società, parti uguali del proprio patrimonio mobiliare

per un valore totale di circa 1,5 miliardi.

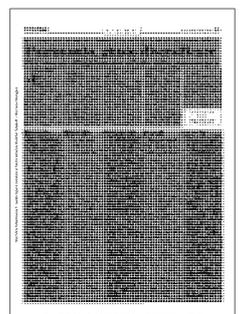
Nel corso della tavola rotonda organizzata ieri mattina a Roma nella sede centrale dell'ente previdenziale, ha rivelato: «Siamo soddisfatti e in commissione esalterò quanto fatto dalla Cassa ragionieri». Anche perché l'iniziativa sposa le linee guida su trasparenza e concorrenza tracciate dall'organismo parlamentare. «L'indicazione che stiamo dando è di massima pubblicità alle gare», ha detto Di Gioia, «per avere partecipanti, di conseguenza il massimo ribasso possibile, ovvero meno commissioni da pagare. E ovviamente mas-

sima redditività, perché bisogna garantire le pensioni agli iscritti».

La procedura innovativa scelta dai ragionieri, secondo il parlamentare, «è una garanzia per gli iscritti», utile anche a creare una competizione positiva. Perché «più gare vuol dire più concorrenza. Quindi il migliore, o i migliori, possono ottenere la gestione dei beni di un ente». Luigi Pagliuca, numero uno della Cassa ragionieri, illustrando l'iniziativa, ha parlato di «nuovo, importante passo avanti nel percorso di rinnovamento della gestione del patrimonio che la Cnpr sta intraprendendo. Stia-

mo conferendo mandati che puntano a ottenere il miglior rendimento possibile», ha aggiunto Pagliuca, «ma con limiti e regole di investimento ben definiti, così come ben definito è l'universo investibile. Mi auguro che questa tipologia di mandato permetta a tutti i gestori di esprimere al meglio competenze e professionalità». Di sicuro non mancherà il controllo. «Si tratta dei contributi previdenziali, e i gestori lo sanno, quindi», ha concluso il presidente della Cnpr, «la prudenza è un fattore distintivo e non si può prescindere dalla valutazione dell'adeguatezza dei rischi assunti, che la Cassa misurerà giornalmente».

Alla tavola rotonda hanno partecipato Alberto D'Avenia (Allianz Global Investors); Anna Guglielmetti (Credit Suisse); Federico Sella (Banca Patrimoni Sella & C.); Alessandro Solina (Eurizon Capital) Andrea Favalaro e Francesco Benvenuti (rispettivamente presidente e head of sales & marketing di Generali Investments Europe).



D'AVENIA

Investimenti, più opzioni d'obbligo

Alberto D'Avenia, managing director e head of business development Southern Europe Allianz Global Investors, ha sottolineato come «la gestione attiva multi-asset sia un modello in linea con le opportunità di diversificazione offerte dal nuovo quadro regolamentare per gli enti previdenziali. Da novembre 2014 è entrato in vigore il nuovo dm 166/2014 che ha introdotto una nuova disciplina degli investimenti per i fondi pensione, rendendo i limiti quantitativi caratteristici del precedente decreto sempre meno vincolanti, e allargando l'universo potenzialmente investibile». Allianz Global Investors è un investment manager diversificato e attivo. Con 24 uffici in 18 paesi fornisce soluzioni di investimento e ricerca a livello globale e servizi di consulenza. La società ha in gestione oltre 454 mld di Aum (al 31 marzo 2015) per investitori retail, famiglie e istituzioni a livello mondiale e oltre 500 professionisti degli investimenti. Le gestioni multi-asset di Allianz Global Investors integrano l'aspetto dinamico, allocando l'esposizione al rischio nel tempo e incorporando simultaneamente il budget di rischio del singolo o cliente gestito in modo continuo. La selezione dei titoli per perseguire le opportunità di alpha viene affidata a specialisti obbligazionari e azionari.

FAVALORO

Prioritari i fattori di rischio

Andrea Favalaro, head of sales&marketing, Generali Investments Europe spa Sgr (Gie), ha sottolineato come «il mandato attribuito dalla Cassa nazionale di previdenza dei ragionieri sia motivo di grande soddisfazione in quanto testimonia che Gie ha competenze comprovate nella gestione di portafogli multi-asset, e che la disciplina del processo di investimento e gestione del rischio della società sono fattori riconosciuti dai clienti». Generali investments europe spa Sgr (Gie), è la società di gestione del risparmio di riferimento del Gruppo Generali, con un patrimonio gestito di oltre 370 mld, che comprende le risorse finanziarie del Gruppo e di clienti terzi. Gie opera da tre principali centri finanziari in Italia, Francia e Germania, contando sul contributo di un team di oltre 390 professionisti con profonda conoscenza dei mercati locali e delle varie classi di attivo (al 31 dicembre 2014). Gie sta sviluppando nuove strategie di investimento per investire in un contesto di mercato in cui si aspetta un rafforzamento della ripresa europea che, unita alla politica di supporto della Bce, favorirà la performance degli attivi più rischiosi, e bassi rendimenti nel settore del reddito fisso. All'incontro è intervenuto anche il presidente Francesco Benvenuti.

GUGLIELMETTI

La ripresa in Europa arriverà

Anna Guglielmetti, responsabile gestione clientela istituzionale Credit Suisse Asset Management, ha sostenuto che «la nostra view rimane intatta e posizionata per una graduale ripresa macroeconomica, confermata, in parte, anche dall'andamento dei principali listini azionari che, nonostante il recente storno, si sono dimostrati consistenti nelle loro performance da inizio anno, soprattutto in Europa». Credit Suisse Asset Management è parte del Gruppo Credit Suisse, uno dei principali gruppi bancari mondiali. Fondato nel 1856, ha tradizione, esperienza e professionalità nell'Asset Management e nei servizi di private banking e di investment banking. L'Asset management di Credit Suisse gestisce oltre 300 mld di euro e offre soluzioni di investimento e servizi a livello globale, ad un ampio gruppo di clienti, che include fondi pensione, governi, fondazioni, aziende e individui. L'attività è focalizzata sullo sviluppo e la realizzazione di strategie tradizionali-liquidità, obbligazioni ed azioni-e di asset allocation. Credit Suisse in Italia è uno degli operatori leader nella gestione patrimoniale per clientela: 2° gestore estero sui fondi pensione negoziali e il 3° gestore estero sulle casse di previdenza (Fonte Prometeia; dati al 31 dicembre 2014).

SELLA

Importante il confronto tra operatori

Federico Sella, amministratore delegato e direttore generale Banca Patrimoni Sella & C., ha osservato come, nel caso della Cassa ragionieri, «partecipare a una gara pubblica ci ha dato modo di confrontarci con competitor prestigiosi e spesso più grandi di noi. È stata un'esperienza molto interessante e utile. La capacità di offrire un'amministrazione e una gestione del patrimonio prudente e trasparente resta una chiave indispensabile di successo nel nostro settore». Banca Patrimoni Sella & C. (10 succursali con 203 dipendenti e 335 promotori finanziari) è la banca del gruppo Banca Sella specializzata nella gestione e amministrazione dei patrimoni della clientela privata e istituzionale. Nata nel 2005 quale proseguimento di una storia di famiglia iniziata nel 1886, la Banca opera attraverso una gamma completa di servizi e prodotti e si avvale della collaborazione dei propri private banker, offrendo riservatezza, competenza e relazioni personalizzate. Attualmente Banca Patrimoni Sella & C. amministra e gestisce masse per circa 10,5 mld. La maggioranza del capitale fa capo alla Banca Sella, il restante fa capo ad altri azionisti, il principale dei quali è la famiglia Coppa, soci della famiglia Sella da oltre vent'anni.

SOLINA

Serve sempre una visione d'insieme

Alessandro Solina, direttore investimenti di Eurizon Capital Sgr, ha osservato come «i mercati su cui può investire la Cassa siano molto diversificati e comprendano sia i mercati azionari a livello globale sia gli obbligazionari, governativi e corporate, europei e globali. Su ognuna di queste tipologie sono inoltre definite fasce minime e massime di investimento entro cui i gestori possono posizionare le proprie scelte. In questo modo viene data la possibilità ai gestori di implementare le visioni di mercato in modo ampio. La possibilità di modulare l'allocazione tra le diverse asset class, in funzione delle prospettive individuate, permette di ridurre il rischio complessivo del portafoglio». Eurizon Capital è nata nel 2008 ma le sue radici arrivano al 1984, alla nascita del Risparmio gestito in Italia di cui è da sempre una protagonista di primo piano, attraverso le Società che nel tempo si sono trasformate e unite per dare vita all'odierna Eurizon Capital. Eurizon Capital offre una gamma di prodotti diversificata per mercato, stile e profilo di rischio/rendimento. La continua spinta all'innovazione ha portato alla creazione di una joint venture con Banca Imi: Epsilon Sgr, specializzata nella gestione quantitativa e nello structured asset management.